

LE RIVISTE LETTERARIE EUROPEE NELL'ATTUALE SITUAZIONE CULTURALE ED EDITORIALE

di Giancarlo Vigorelli

Se prendo la parola per primo a questa Tavola Rotonda di Belgrado, è soltanto per avviare un discorso – e vorrei diventasse reciproco, alla pari e di tutti – intorno ad una situazione che se non sbaglio forse è comune, in proporzioni maggiori o minori, a tutte le letterature qui presenti e rappresentate: la fine delle autarchie culturali.

D'accordo, la cultura – scusate queste banali didascalie introduttive – è per definizione antiautarchica e antivincolistica. Una cultura che non sia aperta è più dannosa dell'ignoranza. La cultura è libera, ed io credo anzi che sia più opportuno dire che è libera più per dovere che per diritto, proprio per fare capire che occorre liberarla, e liberalizzarla, giorno dietro giorno, e ogni giorno con nuovi apporti e rinnovati concorsi. In questo senso quasi preferisco affermare che la cultura più che essere deve diventare libera, farsi libera con le proprie mani: quando la libertà è un dono preconstituito, è facile farne un privilegio gratuito; mentre è più difficile perderla, e più ancora farsela togliere, quando essa è diventata un'ardua, meritata e meritoria conquista quotidiana, atto per atto. Una cultura è libera, se non si trasforma in privilegio neppure da parte di chi la riceve, ma tanto meno deve restare un privilegio di chi è in grado di praticarla da sé e di trasmetterla agli altri. La libertà vera è la cessazione del privilegio: ed una cultura è davvero operante, quando si è fatta capace di impedirne qualsiasi risorgenza. L'uomo di cultura, di conseguenza, non è un privilegiato, proprio perché deve essere – vuole essere – un uomo libero. La cultura, a tirare le giuste conclusioni, è la pratica quotidiana della libertà: in parole più chiare, né la cultura né tantomeno la libertà sono emblemi astratti, e nemmeno idealità da campare in aria fuori dall'uomo e dalla storia, ma devono farsi valori incarnati e soprattutto da incarnare in ogni uomo e in tutti gli uomini, anche perché la libertà fin quando non sarà di tutti gli uomini è una mutilazione dell'uomo stesso, e fin quando la cultura non sarà che un monologo, spesso un ventriloquio, soltanto tra di noi, i primi ad essere frustrati siamo noi uomini di cultura.

Prima di denunciare il fenomeno dell'autarchia culturale e di constatarne insieme la fine, vorrei ricordare, sul filo delle esperienze personali, che là dove si instaura un sistema autarchico, immancabilmente, accade il contrario, fiorisce cioè in tutta la sua pienezza il «frutto proibito». Avvenne così, da noi in Italia, durante gli anni del fascismo: quanto più la cultura ufficiale si faceva autarchica e si chiudeva nei confini nazionali, noi giovani, per legittima reazione, diventammo di giorno in giorno anarchici e internazionalisti. Le frontiere erano sbarrate, e noi le abbatteamo dentro di noi. Quanto più il fascismo si vantava nazionale e ci condizionava nazionalisti, in noi cominciò invece la diffidenza e quasi l'ostilità verso la nostra stessa nazione, sino a cercare altrove, fuori dai nostri confini, una patria ideale, non avendo in noi quella forza, ritrovata soltanto durante la Resistenza, che ci portò a districare e a separare per sempre le radici sane della nostra terra da quelle corrotte della pianta maledetta del fascismo. Il nostro antifascismo, prima di divenire politico, fu infatti culturale: i nostri primi gesti di libertà furono le letture proibite.

Le riviste europee di quegli anni, tra il 1930 e il 1940, ebbero per ognuno dei miei coetanei una funzione capitale. Talvolta, prima e più del libro stesso: erano le riviste appunto a farci fiutare i libri, e a metterci sulla pista per scoprire un nome nuovo, un altro libro che la censura non avrebbe lasciato passare la frontiera. Quelle riviste di allora le conosciamo tutti, da *La Nouvelle Revue Française* alla *Revista de Occidente*, dalla *Neue Rundschau* a *Criterion*, da *Comune* a *Esprit*, da *Die Sammlung* alla *Partisan Review*, da *Le Navire d'Argent* a *Cruz y Raya*, a *The Adelphi* a *Commerci*, a *Transitino*, a *Vigile*, a *New Masses*, a *Bifur*, alle riviste surrealiste: le

cercavamo tutte, anche a caso, passandoci l'un l'altro le pochissime copie che riuscivamo a trovare sottobanco, di contrabbando, opponendo quelle indistinte voci internazionali a tutta la retorica nazionalistica. Se la letteratura italiana, durante gli anni del fascismo, ha saputo salvarsi da molti mali, e in seguito correggersene, è stato proprio per i suoi rifiuti, o almeno le resistenze, a quell'autarchismo culturale che manometteva e capovolgeva il nostro naturale umanesimo universalistico.

Anche noi italiani avevamo alle nostre spalle alcune riviste che non circoscrivevano la cultura entro i confini nazionali; basterà ricordare, per tutte, *La Critica* di Croce, fondata nel 1903, e che durante i venti anni di Mussolini restò l'unico specchio superstite della «coscienza europea». Ma in quello stesso 1903 veniva fondata a Firenze quella rivista, *Leonardo* di Papini e Prezzolini, che in parte rivivrà più tardi sotto diverse metamorfosi, *La Voce*, dal 1908 al 1916, e *Lacerba*, dal 1913 al 1915; e quelle tre riviste, soprattutto *La Voce*, pur essendo stati gli organi maggiori della sprovincializzazione della cultura italiana, divennero via via anche le palestre di quel nazionalismo culturale che fu il terreno ideale per il dannunzianesimo duro a morire e per il fascismo pronto a nascere proprio con gli aiuti del futurismo e dell'ala destra del vocianesimo. Dal 1919 al 1923, la rivista *La Ronda*, all'ombra di Sorel e di Pareto, senza avere le porte aperte al fascismo – tanto è vero che si affrettò a chiudere quando Mussolini andò al potere – aveva tuttavia legittimata quella «restaurazione» che consentì al fascismo di camuffarsi anche come un «richiamo all'ordine».

Ma di altre riviste, ad esempio *L'Anima* di Amendola, *l'Unità* di Salvemini, *L'Ordine nuovo* di Gramsci, *La Rivoluzione Liberale* di Godetti, noi della generazione chiamata alle prime prove letterarie quando il fascismo trionfava non avevamo mai neanche sentito parlare, erano state disperse, distrutte, incendiate; e, se in qualche biblioteca civica qualche esemplare era ancora schedato, chiunque lo richiedesse rischiava di essere segnalato alla polizia, come chi riceveva libri, riviste, lettere dall'estero. Eppure, ma fu una scoperta fatta più tardi, la rivista *Solaria*, che uscì nel 1926, aveva le sue lontane origini in due riviste di Godetti, *La Rivoluzione Liberale* e *Il Baretto*, e poi in *Primo Tempo* di Solmi e Debenedetti; e pur essendo nata in pieno fascismo *Solaria* non solo non fu fascista, ma a leggerne i testi fu anticipatamente antifascista, e non a caso puntò le sue scelte letterarie e morali su Svevo, Saba, Montale, vi esordirono C.E. Gadda, Vittorini, Loria, e in più allargò i suoi orizzonti alla letteratura europea più valida e più sintomatica tra il 1926 e il 1936, anno in cui *Solaria* cessò le pubblicazioni in coincidenza con la fine della guerra d'Abissinia, e già alle soglie di quella guerra civile di Spagna che trovò gli autentici intellettuali italiani «dall'altra parte», là dove sapevamo che erano sulle barricate gli autentici intellettuali di tutta l'Europa.

Sarebbe assurdo, o quanto meno indiscreto, in questa Tavola Rotonda su scala europea dilungarmi intorno alle riviste letterarie italiane dell'epoca fascista; se ho voluto accennarvi, è solo per dire, e testimoniare, che fu proprio la ventennale coercizione, e tutto lo stupido apparato delle proibizioni e delle censure, a fare insorgere in noi la reazione contraria ed opposta. Mi limiterò a qualche esempio: Hemingway era proibito, non tanto per avere avversata la nostra aggressione dell'Abissinia, ma per avere definito Mussolini, già nel 1923, «un brutto figuro», e più tardi «un fachiro e un commediante»; ebbene, Hemingway dal '35 al '40 era un idolo per noi. E per quali ragioni, nel '38, io sostenni la mia tesi di laurea su Gide, con il capitolo finale su Gide e il comunismo, se non per ragioni di fronda? In quel '38 nacque quel movimento critico, oltre che poetico, dell'ermetismo, che proclamava (per ridurlo in due parole) il «rifiuto della storia» e «l'assenza di fronte alla società», proprio perché non accettavamo *quella* società e *quella* storia.

Scusate questa parentesi italiana, tuttavia tutt'altro che nazionalistica, e veniamo alle ragioni dirette del nostro incontro. La Comunità Europea degli Scrittori aveva già in programma da due anni uno scambio di vedute tra direttori di riviste letterarie europee, ed io proposi subito

Belgrado come la sede più naturale per un dialogo est-ovest. Oggi, pur tra resistenze e cautele, il dialogo è voluto, o tentato, da tutti; ma quando la COMES fu sognata e realizzata dal compianto G.B. Angioletti, la spaccatura tra i due blocchi era drammatica, la «guerra fredda» era quasi sempre pronta a farsi «calda», l'incomprensione e l'intolleranza sembravano essere divenute, anche tra noi, una «regola del gioco». Angioletti, con la fede e il candore di un uomo disarmato, anzi inerme, decise un giorno che bisognava correre ai ripari – almeno tra uomini di cultura – e, quanto più i politici si voltavano le spalle, egli dichiarò e sostenne che gli intellettuali dovevano andarsi incontro, vedersi in faccia, parlarsi ad ogni costo, perché nonostante le differenze e le divergenze ideologiche, religiose, sociali politiche, oltre che estetiche e culturali, lo scrittore deve avere ed ha pur sempre un «linguaggio comune», quello della poesia. Qualcuno disse che Angioletti era un utopista ed un romantico; parecchi, non senza malizia, affermarono che la sua era una «manovra politica». Manovriere, opportunista, e tanto meno «utile idiota», Angioletti non è mai stato; di politica, come troppi letterati, ne capiva ben poco e non voleva capirne; meno che meno era pronto a prestarsi al gioco di nessuno, né da una parte né dall'altra. Ma credeva alla unità morale della cultura; e, da uomo di alta cultura, aveva profondamente capito che il mondo di oggi sta attraversando, e realizzando, una trasformazione capitale. Angioletti ebbe coscienza che lo scrittore non poteva e non può restare passivo di fronte a questa trasformazione in atto, che è condizionalmente una trasformazione sociale economica politica, e che per attuarne tutte le modificazioni anche morali e culturali era necessario mettere in comune – o quanto meno non più ignorare – esperienze diverse e contraddittorie, senza pregiudizi, cercando insieme le verifiche della verità proprio per oltrepassare insieme gli errori comuni e reciproci. Angioletti, dirò per finire, era un liberale di vecchio stampo; credo che non abbia mai letto nessun testo marxista; non aveva mai messo piede in Russia, e certi paesi socialisti li aveva visitati prima della guerra; tuttavia, per nessuna ragione, era disposto ad accettare che si interrompesse il grande «discorso civile» inaugurato e preservato da Dante e da Shakespeare, da Pascal e da Spinoza, da Goethe e da Tolstoj, da Manzoni e da Proust, da Thomas Mann e da Joyce, da Kafka e da Lukas, sino ai nostri giorni. Perciò Angioletti volle che le porte della Comunità fossero aperte, indiscriminatamente ed alla pari a scrittori dell'una e dell'altra Europa, ma soprattutto convinto che se la cultura lavora a distinguere, senza distinguere, anche la politica ne trae vantaggio.

Angioletti, collaboratore delle maggiori riviste italiane, oltre ad essere stato fondatore e direttore di alcune, e che T.S. Eliot aveva chiamato a *The Criterion* e Paulhan alla *N.R.F.*, si sarebbe commosso per questa nostra Tavola Rotonda; e – forzatamente assente per un disturbo di salute – se ne sarebbe rallegrato tra noi e con noi Giuseppe Ungaretti, suo successore, che ha visto nascere la propria poesia all'ombra della rivista *La Voce* e l'ha veduta crescere su un bel numero di riviste straniere; e che in più ha legato il suo nome, oltre ad essere stato invitato da Jacques Rivière alla *N.R.F.* e da Maritain a *Le roseau d'or*, a una delle più gloriose e raffinate riviste europee, *Commerce*.

Anch'io, se ho osato prendere per primo la parola, non è tanto da segretario generale della COMES – che ha tra l'altro il dovere di ringraziare ognuno di voi per aver accettato l'invito a partecipare a questa Tavola Rotonda di Belgrado -, quanto e piuttosto da collega, come direttore di una rivista, *L'Europa Letteraria*. Nata quasi parallelamente alla COMES, ne svolge ed assolve di fatto l'identico servizio, pur con legittima libertà critica, di presentazione e di illustrazione, di dialogo e anche di confronto, degli scrittori contemporanei di tutta l'Europa. Sarebbe facile, se volessi fare un po' la storia dei cinque anni di questa mia rivista, che gli amici considerano l'organo diretto della COMES, ma sono troppo ansioso di cedere la parola ad ognuno di voi, ascoltare le vostre testimonianze, apprezzare le vostre esperienze. *L'Europa Letteraria* sa di prendere posto qui tra le ultime arrivate, in coda, per fare qualche esempio, a *Slovenské Pohľady*, che ha compiuto 120 anni ma sa essere tuttora una rivista d'avanguardia; al *Mercure de France*, fondato nel 1890 come la *Neue Rundschau*; a *Savremenik*, che risale al

1906; a *Europe*, che dal 1923 vive nel magistero di Romain Rolland; a *Novj Mir*, che celebra quest'anno i suoi quaranta anni, e li ha ricordati con l'intrepido editoriale di Tvardovskij; a *Seara Nova*, del '29; a *Varlik*, del '33; a tutte le riviste venute alla luce dopo il 1945, e se è vero, per contrasto, che *The Lugano Review* è nata soltanto quest'anno, era tuttavia giusto che fosse qui tra noi, non solo perché è correlativa ad *Art International*, diretta dallo stesso Fitzsimmons, ma per essersi configurata dal primo numero come una rivista di intercambio culturale.

E' questo intercambio, appunto, la ragione vera di questo nostro primo appuntamento. Un intercambio europeo, non certo per escludere le altre letterature intercontinentali, perché mai come ai nostri giorni anzi siamo certi che la poesia e le arti non hanno confini, e sono di tutti e per tutti; ma se, per adesso, ci limitiamo al campo europeo, è per assicurare la ricomposizione unitaria di tutta l'Europa, integrando le letterature maggiori a quelle minori o minoritarie. Non a caso ho voluto chiamare tra noi alcune riviste porta-parola di letterature isolate e sino a ieri sacrificate, come l'irlandese, l'ucraina, la slovacca, l'islandese, e un particolare saluto vorrei che tributassimo insieme alla rivista catalana *Serra d'Orl* – alla quale è stato proibito di essere presente qui con noi – erede degnissima di quella rivista *El europeo*, fondata a Barcellona più di centoquarant'anni fa da due italiani, da due catalani, da un inglese, e mentre occorre dare atto ai paesi socialisti – la Jugoslavia, con le riviste qui presenti, offre l'esempio più diretto di una multinazionalità linguistica, culturale, politica – di rispettare ed anzi di incoraggiare sino all'equiparazione le lingue e le letterature dislocate lungo la grande area della patria (l'Unione Sovietica ne ha riconosciute e promosse una cinquantina), non possiamo non lamentare, e non denunciare, il comportamento opposto, addirittura persecutorio, dei regimi fascisti e nazionalisti a danno delle letterature minoritarie.

Ho proposto, più esattamente ho suggerito uno scambio – naturale, non certo forzato ed obbligante – tra le riviste convenute a Belgrado.

Ma per quali ragioni, questa operazione è da fare, e in quali termini e cioè in quali limiti?

I limiti vorrei fissarli con la precedenza sulle stesse ragioni, inequivocabilmente, dichiarando subito che se alla fine di questa Tavola Rotonda fossero ipotizzate, o persino programmate, alcune forme di libera e volontaria consultazione o collaborazione, sarebbe unicamente sulla base della assoluta autonomia di ciascuna rivista e dei pieni poteri di ogni singolo direttore. Del resto questa è anche la linea d'azione della COMES, che in un certo senso non è nemmeno un organismo, e meno che meno un organismo dittatoriale o burocratico (che è la stessa cosa), ma è una libera associazione tra scrittori europei, che nel rispetto delle diverse ideologie, si è proposta un'ardua ma non irrealizzabile convivenza tra colleghi delle due zone dell'Europa: ognuno di noi è e resta quello che è, nessuno lavora nell'ombra per convertire l'altro alle tesi opposte, ma gli uni e gli altri siamo responsabilmente consapevoli, dopo alcuni anni di prove e di risultati, che è un beneficio per ciascuno e per tutto sedere intorno ad una unica tavola, conoscerci, guardarci in faccia, frequentarci, confrontarci, discutere magari sino all'orlo della rottura, ma senza pregiudizi, senza colpi bassi, senza sopraffazioni. Malgrado gli ostacoli, nonostante le alterne crisi, abbiamo già fatta parecchia strada insieme: abbiamo realizzato alcuni incontri non sterili, conoscendo a vicenda paesi diversi e letterature differenti; reciprocamente siamo riusciti a rompere le barriere delle lingue, intensificando le traduzioni; ma quel che più è stato valido per ognuno di noi è stata la conoscenza diretta, il rapporto umano, i colloqui personali da scrittore a scrittore, da uomo a uomo. Anche organizzando questo incontro, in fondo non mi sono lasciato andare a strategie calcolate; a costo di scandalizzare qualcuno dirò, anzi, che pure augurandomi che le nostre discussioni pubbliche siano appassionate, concrete, aperte, fuori di qualsiasi accademia, tutto sommato io penso che il frutto vero di queste tre giornate di Belgrado saranno le simpatie spontanee, le confidenze occasionali, le intese imprevedute, insomma quel poco o quel tanto di dono onesto della poesia che riusciremo a scambiarci, fuori da ogni ufficialità, magari domani in gita in città o stasera dopo i primi bicchierini di *slivovitza*.

Premessi i limiti, le ragioni di uno scambio di vedute tra direttori di riviste letterarie, sono da cercare, per me, nell'attuale situazione culturale ed editoriale. Liquidata alle spalle ogni sopravvivenza autarchica, non possiamo nasconderci che per salvarci dai nazionalismi culturali non dobbiamo dall'altra parte buttarci nell'errore opposto di un internazionalismo improvvisato ed approssimativo, coincidente con quel cosmopolitismo snobistico che mi sembra essere il traguardo fatale di certo facile avanguardismo odierno.

Il tema delle avanguardie – come tra l'altro è all'ordine del giorno del prossimo congresso della COMES – potrà essere affrontato, almeno sfiorato, durante i nostri dibattiti, soprattutto da parte di quelle riviste che se ne fanno meritatamente promotrici; a me, per ora, basta rilevare che pure riscontrando nel principio costitutivo dell'avanguardia, non soltanto l'implicito universalismo dell'arte, ma l'esplicito internazionalismo tipico di un'idea rivoluzionaria, oggi assistiamo all'incondizionato uso e consumo di «cifre» avanguardistiche e *slang* sperimentali che presumono d'essere internazionali soltanto perché non rivelano e non hanno nessuna radice non dirò nazionale ma comunque indigena. Troppa avanguardia di oggi pare internazionale, ma in realtà è soltanto apolide. O quando, invece, è marcatamente identificabile con questo o quel paese, come è il caso della *pop art* americana, non è assurdo esportarla ed imitarla? Inoltre è facile scambiare l'universalismo con l'anonimato. La poesia, l'arte, la letteratura raggiungono davvero l'universalità (e, su un piano pratico, una maggiore udienza e traducibilità), quanto più non tradiscono la matrici originarie e quei valori di fondo, di radice, che Gramsci definiva «nazional-popolari».

Il nostro internazionalismo, ed il nostro unitario europeismo, non è quindi una evasione ed una eversione dalle componenti native, ma è anzi la scoperta soggiacente e la messa in valore suprema: con una immagine forse troppo facile si potrebbe dire che quei substrati atavici, quegli emblemi autoctoni, insomma quelle consce o inconsce «costanti nazionali» sono il germe stesso di una autentica, non bastarda, internazionalità ed universalità coincidentemente umana e poetica, metafisica e sociale.

Ieri l'autarchismo, oggi l'apolidismo? Non vorrei che fosse questa la parabola in corso della nostra cultura. Ad ogni modo non tocca a me dare una risposta positiva o negativa: se mai la daremo insieme, rifiutando, accettando, rettificando questa mia impostazione preliminare; e nel gioco della discussione io penso che il confronto diretto tra situazioni ed esperienze diverse, nell'Europa occidentale e in quella socialista, potrà essere alternativamente stimolante ed utile. Basterà che io accenni al fatto che in Occidente le riviste restano un fenomeno di *élite*, scarse tirature, pubblico selezionato, mentre una rivista come *Novij Mir*, ad esempio, arriva a 120 mila copie e va incontro a lettori differenziatissimi. Ma se hanno questo ed altri vantaggi, che qui saranno documentati, le riviste dei paesi socialisti presentano taluni gravi inconvenienti: sono spesso soggette a direttive e a censure extraculturali, subiscono talvolta la mediocrità dei burocrati, rispecchiano troppo l'ufficialità ed il conformismo delle rispettive Unioni degli Scrittori; e se è vero che nell'Europa occidentale, tranne rare eccezioni, si ignora, si consce male, si deforma, ancora si boicotta la letteratura dei paesi socialisti, è altrettanto vero – per fortuna non in tutti i paesi socialisti! – che essi il più delle volte alterano e addomesticano la nostra letteratura, presentandola unicamente come capitalistica e borghese, esaltando soltanto quella che credono coincidente con quel «realismo socialista» che in alcuni paesi socialisti è criticamente sotto processo e oramai ha i suoi giorni contati.

Quel che mi preme dire, avviandomi a concludere, è che questa Tavola Rotonda forse ha luogo in un momento nevralgico per l'avvenire delle riviste letterarie: per me – almeno nell'Europa occidentale – siamo davanti ad un bivio in merito al ruolo delle riviste, o il crescente declino oppure una insorgente funzione domani ancora più determinante di oggi. Quel che è stato, nel passato, il servizio attivo delle riviste, per qualsiasi letteratura ed in ogni paese, è fuori discussione: dal Settecento a ieri metà letteratura è nata attraverso le riviste, che assolvevano prima di tutto il compito critico della «scoperta» letteraria e della battaglia delle idee, e via via i

compiti inerenti e conseguenti della documentazione e della informazione, pur essendo precedute su questo terreno dalla concorrenza dei quotidiani e dei settimanali, che soprattutto in questi ultimi tempi hanno spesso invaso il campo dei lettori delle riviste. L'avvento del giornalismo letterario e più specificatamente dei «supplementi letterari» dei grandi quotidiani, condizionava già le riviste su un piano di difesa anche se la rivista poteva partire all'attacco vantando sul giornale una strumentalità più orientativa che informativa.

Ma ora l'area delle riviste si è fatta ancora più ristretta per altre forme di concorrenza più dinamiche: la radio, la televisione, gli apparati e gli strumenti pubblicitari. Non dico che questi mezzi nuovi possano sostituire e soppiantare la rivista, ma effettivamente la contrastano, la limitano, la de-funzionano, anche se talvolta allungano una mano magari per incoraggiarla e sostenerla, ma con l'atteggiamento del medico che somministra un po' d'ossigeno. Sia chiaro, io non sono qui per proporre di fermare il passo a questi nuovi mezzi, che ben usati sono essi stessi strumenti capitali di cultura. Nessun ridicolo processo, perciò, al giornalismo, alla radio, alla televisione: tuttavia non può tardare un giusto e responsabile allarme, soprattutto mal servendoci di questi strumenti del nostro tempo, di fronte al pericolo imminente e anzi già dilagante della riduzione e addirittura della identificazione tra «cultura» e «divulgazione», e quel che è peggio tra la cultura e i suoi sottoposti e i suoi *ersatz*.

La cultura, nel diritto e nel dovere di parteciparla e di trasmetterla a tutti, può correre persino il rischio estremo di semplificarsi e purtroppo di decurtarsi in divulgazione ma non deve spingersi verso il baratro della sua totale naturalizzazione standardizzata e fumettistica. La cultura di massa è un dovere sociale, naturalmente da attuare nel rispetto dei bisogni delle masse ma prima di tutto nel rispetto maggiore della natura stessa della cultura: mentre la massificazione della cultura può anche diventare un attentato, una operazione che la degrada invece di redimerla. La cultura-media può alzare il livello di un individuo e di una società: ma la mezza-cultura lo abbassa, è più dannosa dell'ignoranza, perché l'ignoranza almeno è l'assenza delle idee ma la semicultura borghese ridotta a lusso e a consumo è una presenza di pseudoidee corrotte e corrompitrici.

Anche l'editoria rischia di correre verso queste sabbie mobili. Non ho accusato né i giornali, né la radio, né la televisione, e mi guardo bene di accusare a vuoto gli editori. Nel mondo di oggi, del resto, pur preservando la sua vocazione, e la sua investitura culturale, l'editoria non può e non deve sottrarsi alla condizione di essere un'industria, pur evitando di «industrializzare» lo scrittore (e purtroppo alcuni si industrializzano ben volentieri già da sé); l'editoria moderna, forte della sua stessa struttura e della sua organizzazione, non può rinunciare a trattare il «libro» come un «prodotto», oggi soprattutto che anche un libro è un prodotto con un mercato prevedibilmente in rialzo, per le spinte continue di quella «politica culturale» che bene o male ogni Stato ormai determina, favorisce o asseconda, ed in più per tutto l'aiuto che danno all'editoria i giornali, la radio, la televisione, e (a pagamento) la pubblicità. E' di questi giorni la notizia, sempre in occidente, che un gruppo di grossi editori ha deciso di coassociarsi per la stampa, le traduzioni, il lancio di una catena di libri prescelti con concordati criteri evidentemente più di successo che di qualità, più di commercio che di cultura. Gli editori, è chiaro, fanno i loro interessi; ed è raro che coincidano con gli interessi degli scrittori, i quali qualora protestassero non otterrebbero comunque nessun risultato: chi può impedire, e come? e perché?, in una società capitalista, una siffatta operazione, più che plausibile (anche se non proprio da applaudire) dal punto di vista dell'edizione, ed anzi di quella condizione che sta avviandosi ad essere l'editoria programmata e combinata di domani? Il fatto che un determinato libro possa essere stampato, tradotto, propagandato contemporaneamente da un *trust* di editori ad una data uguale per tutti, e che quel libro, e quell'autore, diventi il libro e l'autore del giorno di una contea di paesi e per un pubblico vastissimo e diverso, può essere anche un vantaggio, culturale oltre che economico. Senonché è una «trovata» editoriale; e niente esclude, lo dico marginalmente, che anche un gruppo di riviste possa un giorno accordarsi per valorizzare

insieme una «scoperta» letteraria o per promuovere in collegamento una battaglia comune di idee.

Ma, tornando agli editori, non è forse vero che anche quella operazione sopraesposta è un'altra manovra che accelera più la massificazione della cultura che non la cultura di massa? Io non sostengo che quegli editori butteranno sul mercato una serie di libri da sottocultura; ma nella maggior parte dei casi punteranno, appunto, sul prodotto-medio, sull'autore-buono-per-tutti; e anche supponendo, per assurdo, che essi decidano, sfruttando gli snobismi in voga, di lanciare su vasta scala e massicciamente un libro di alta cultura o magari di avanguardia, purtroppo quella super-operazione editoriale, anche senza colpe, diventerà fatalmente una operazione anticulturale, perché il consumo imposto o comandato, e tutte le stregonerie dei «persuasori occulti» concorrono alla valorizzazione e non alla valorizzazione di un qualsiasi prodotto, ma più ancora di un prodotto culturale qual è il libro. Dove cessa, o anche soltanto si allenta, quell'atto o almeno quella volontà di «ricerca», che è la prima condizione della cultura, quando la cultura anzi è confezionata ed offerta a domicilio come un *comfort*, e il libro diventa un elettrodomestico o un sopramobile, allora, scusate le parole forti, siamo già davanti al cadavere della cultura, anche se qualcuno con la pretesa di tranquillizzarci giura che quel cadavere squisito godrà di tutte le imbellettature di un *funeral-parlor*.

In queste condizioni, in queste prospettive, dov'è e qual è il ruolo delle riviste?

Il loro ruolo primario quanto meno è in crisi. La rivista, fino a ieri, scopriva un talento favorendone spesso l'ambientazione, e il più delle volte arrivava ad introdurlo presso l'editore. Questa sua funzione intermediaria, salvo fortuite e scarse eccezioni, è in ribasso, e in alcuni paesi è quasi in via di esaurimento. Eppure la funzione-pilota delle riviste dovrebbe essere riaffermata, appunto, in rapporto all'attuale situazione culturale ed editoriale: proprio perché la cultura si massifica e spesso si fa indistinta, inqualificata se non addirittura squalificata, è indispensabile che le riviste, separate o collegate, possano continuare il libero esercizio di una azione culturale, il libero potere dell'azione critica.

E' libera la critica? Non voglio moltiplicare domande su domande, mentre di solito in un discorso è buona norma che si tenti di dare qualche risposta. Ma io non so davvero rispondere senza ansie a questa domanda finale. D'accordo, ognuno di noi ha la libertà che gli dà la propria coscienza di uomo e di scrittore; ed in più difendiamo tutti la nostra libertà professionale. Ma ammettiamo che i nostri poteri critici si allentano ogni giorno di fronte alle macchine propagandistiche, private o statali, politiche o editoriali. E se anche è e resta libera la critica nel dominio personale di un direttore di rivista, e di un critico, non è forse vero che quel nostro scampolo di libertà pur dignitosa è poca cosa, conta ben poco, se è messo sull'altro piatto della bilancia, dove pesano le libertà condizionate, spesso ridotte o massificate, della stampa quotidiana, della radio, della televisione, e dove sulle spalle della massa pesano soprattutto le libertà, le censure, le licenze, le imboniture di tutte le più svariate e interessate propagande.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Quanto più tutti gli altri strumenti e mezzi di cultura marciano più o meno allegramente verso la mezza-cultura, facendo rientrare da tutte le finestre l'ignoranza cacciata dalla porta, la rivista, se riprenderà la fiducia delle sue funzioni quanto più sono insidiate, resta forse il solo strumento che sa suscitare la cultura senza distruggerla, e anzi può presidiarla, trasmetterla, accrescerla. Dirò di più, e ho finito: la rivista è l'unico strumento che dalla difensiva deve passare alla vera offensiva culturale, - e scusate se chiudo queste mie parole un po' troppo ad alta voce e, peggio, con una immagine militare. Ma proprio per far coincidere la vita con la pace, forse è necessario identificare la cultura nell'unica guerra non indegna dell'uomo: la guerra delle idee, una guerra che ha per arma la critica e per vittoria la libertà.

[...]

LA TESTIMONIANZA E LA DENUNCIA DI «SEARA NOVA»

Cari colleghi,

in questa riunione di scambi di vedute per una migliore conoscenza reciproca, la presenza – anche se indiretta di «Seara Nova» può avere una certa utilità per un esame dell'Europa, che nel quadro della Comunità Europea degli Scrittori cerca di definire la propria, singola e comune, situazione culturale. La presenza di «Seara Nova», che solo l'aiuto amichevole di Giancarlo Vigorelli ha reso possibile, tocca il problema della presenza culturale dei paesi europei sottosviluppati nell'insieme globale della cultura europea. In questo momento, la cultura europea progredisce sotto la spinta di una vocazione sempre più precisa per la libertà. Se il fascismo è annientato nella quasi totalità dei paesi europei, restano tuttavia alcune tracce di un ordine borghese che non è completamente insensibile alla nostalgia della forza. E' per questo che la lotta degli intellettuali non può separarsi, in questo momento, dalla conquista della libertà.

Per quanto ci riguarda, la nostra situazione culturale deve essere definita in funzione delle coordinate della vita politica e sociale portoghese. E proprio la nostra esperienza di intellettuali europei che non hanno ancora potuto liberarsi, può forse aiutare a definire alcuni ostacoli che tuttora si oppongono alla libertà della cultura in Europa.

«Seara Nova» è una rivista di intellettuali portoghesi di varie tendenze socialisti uniti per la realizzazione di uno scopo comune: lottare a fianco del popolo contro il fascismo portoghese. Questa lotta viene condotta nel quadro della cultura portoghese in settori diversi come la filosofia, la letteratura, l'economia e le arti plastiche. Fondata nel 1921 (cinque anni prima del colpo di stato fascista) da un gruppo di socialisti radicali, la rivista ha raggiunto la sua fase più intensa negli anni intorno al '30. In seguito ha sonnecchiato per un lungo periodo, anche se sempre presente nella lotta politica. E' solo da pochi anni che nella rivista si verifica l'ingresso di elementi giovani dalle idee più avanzate, che hanno vissuto altre esperienze e concepiscono obiettivi più concreti per l'azione della rivista. Alla redazione di «Seara Nova» sono passati alcuni tra gli scrittori portoghesi più conosciuti: Antonio Sérgio, Jaime Cortesão, Raul Proença e altri ancora. Ma l'obiettivo di una rivista come «Seara Nova» è oggi dettato dall'aggravarsi delle condizioni dell'esistenza sociale portoghese, nei cui confronti anche il socialismo borghese dei suoi predecessori non può più rivelarsi utile.

La lotta condotta dalla rivista, mese per mese, anno per anno, incide soprattutto sulle ideologie reazionarie e si manifesta nella denuncia dei loro miti, nello sforzo per la pace, per il diritto dei popoli all'autodeterminazione e all'indipendenza; nell'attacco infine alla propaganda che monopolizza la quasi totalità della grande stampa e dei mezzi audiovisivi del nostro paese. Tuttavia, la possibilità degli intellettuali e degli scrittori di sinistra di rivelare la loro posizione è limitata. Come sapete, in Portogallo esiste la censura preventiva alla stampa. La sua funzione è quella di controllare le dottrine, i giudizi critici, e perfino le informazioni senza commento. La sua tecnica è stata quella di imbavagliare le riviste anticonformiste. La censura ammette che, entro certi limiti, si accenni alla lotta dei negri americani per l'integrazione, ma non permetterà una sola parola anticonformista sulla lotta nell'Angola, nel Mozambico o nella Guinea portoghese. Permette perfino che si attacchi con una certa durezza la politica americana nel Vietnam, ma impedisce il più piccolo riferimento agli scioperi dei pescatori dell'Algarve o alle manifestazioni e giuste rivendicazioni degli studenti di Lisbona, Porto e Coimbra. Guarderà di buon occhio le trentadue pagine della rivista dedicate alle controversie cino-sovietiche, ma cancellerà senza misericordia il minimo accenno alla più timida critica di un deputato salazarista contro un qualsiasi aspetto o fatto della vita nazionale. Quel che maggiormente interessa alla censura – anche se non unicamente – è che il popolo portoghese non disponga di nessun mezzo per vedere chiaro sulla sua reale situazione; che non possa

vedere altre soluzioni ai suoi problemi all'infuori di quelle che il governo salazarista pretende di offrirgli.

Tutto quel che si riesce a dire in opposizione a questi punti di vista lo si ottiene con continui reclami contro i tagli imposti alle riviste. La nostra conquista presso la censura è quella di essere considerati una rivista di socialisti che non si arrendono e che si sono conquistati qualche diritto, assumendo delle prese di posizione pubbliche che nessun latro avrebbe osato manifestare. Questa conquista è tuttavia il frutto di uno sforzo continuo e dell'aiuto prezioso che molti di voi ci hanno accordato in diverse occasioni nella lotta per la libertà della cultura e degli scrittori portoghesi. Ciononostante le nostre parole non possono essere quasi mai esatte e non lo possono essere mai essere in rapporto ai problemi essenziali come, per esempio, quello delle colonie. In questi casi non c'è altra soluzione se non quella di sottilizzare l'espressione che è una delle forme meno gravi dell'autocensura. La più grave è quella che consiste nell'evitare un articolo di attacco, di demolizione della dottrina avversaria, di giudizio critico sulle affermazioni dei nostri nemici. Cerchiamo di ridurre al minimo questa autocensura ma qualche volta siamo costretti a farlo. Un taglio della censura non corrisponde solo a far tacere una voce. Rappresenta anche un mezzo di indebolimento economico poiché gli articoli e le illustrazioni devono essere sottomesse alla censura già sotto forma di bozze. I tagli ritraducono così in danno economico che rappresenta per certi numeri della rivista un decimo del suo prezzo complessivo.

Questa situazione è tanto più difficile in quanto le basi economiche delle riviste portoghesi sono deboli. Non esiste nessuna protezione per quel che riguarda l'acquisto della carta, la stampa o la distribuzione. Una rivista come Seara Nova, pubblicata da un'impresa del tipo società anonima, di cui noi stessi siamo i gerenti, vive esclusivamente con l'appoggio dei lettori e della pubblicità editoriale. Malgrado tutte queste condizioni sfavorevoli e grazie a una campagna di richiesta d'appoggio presso i nostri lettori – nella maggioranza tecnici, professionisti e operai – siamo riusciti a raggiungere in questo momento una tiratura di diecimila copie, cifra considerevole per il Portogallo (la più alta tiratura tra i mensili portoghesi). E abbiamo la speranza di giungere a una diffusione più vasta.

Le nostre condizioni di lavoro sono tuttavia piuttosto precarie. Ne parliamo perché possiate meglio capire gli scacchi e le disfatte che certamente noterete. Tutti i redattori di Seara Nova si occupano professionalmente di altri lavori o sono degli studenti. Le riunioni di lavoro si svolgono di notte dopo l'occupazione professionale, e il lavoro dei redattori non è ricompensato dal momento che la rivista non ha mezzi. Del resto vi facciamo notare le nostre difficoltà perché possiate comprendere la prammatica quotidiana della lotta degli intellettuali progressisti in un paese arretrato sotto un regime fascista che ha dichiarato guerra alla cultura.

Questo regime, prima di tutto, rifiuta di offrire al popolo i mezzi più elementari di promozione culturale. Poi perseguita e condanna tutti quelli che hanno assunto come scopo della loro vita questa promozione. Insediatosi con il colpo di stato del 1926, le prime preoccupazioni culturali del regime si sono espresse nei decreti 11.730 (del 1926), 27.603 e 28.081 (del 1937). Il primo proibisce di frequentare le scuole di insegnamento primario ai giovani dai dodici ai sedici anni che non hanno i mezzi per frequentare l'insegnamento secondario; il secondo riduce la scuola obbligatoria da quattro a tre anni; il terzo limita l'insegnamento primario ufficiale e abolisce l'insegnamento preprimario.

Utilizzando tali misure, il regime riesce a raggiungere la situazione attuale: 40% di analfabeti, un numero ridicolo di stazioni televisive e di giornali, le biblioteche pubbliche offrivano nel 1959 un volume ogni quattro abitanti, ogni portoghese va a teatro una volta ogni undici anni, meno dell'1% della popolazione accede all'insegnamento superiore, le spese pubbliche per l'educazione costituiscono il 2% del reddito nazionale. Lo stato spende più per una delle sue polizia – la GNR – che per tutto l'insegnamento superiore.

E per impedire ogni serio tentativo di combattere il caos nazionale c'è la Commissione di Censura per la Stampa e l'Ispezione Generale degli Spettacoli che funziona come la censura nel campo del cinema, del teatro, ecc. la prima prende previa conoscenza di ogni parola che dev'essere stampata e nessuna autorità può modificare le sue decisioni: essa ha perfino il potere di interdire le pubblicazioni e ha utilizzato questo potere varie volte come, per esempio, con le riviste letterarie Sol Nascente nel 1940, O Diabo nel 1941 e Mundo Literario nel 1948.

Da parte sua l'Ispezione degli Spettacoli ha gli stessi poteri e può anche interdire un lavoro teatrale già autorizzato e in programmazione, e spetta alla compagnia teatrale sopportare il danno. Quest'anno vi è già stato un esempio: l'interdizione della 45esima replica dell'opera di Miguel Franco La Rivolte. Queste repressione si manifesta persino nei centri di cultura; malgrado la cura posta dalle autorità nella scelta dei professori universitari, tenendo conto delle loro simpatie politiche, il numero di quelli che sono stati destituiti per le loro prese di posizione ammonta già a 64. E non proseguiremo oltre. Questi fatti e queste cifre non sono che degli esempi utili per comprendere una situazione globale. Ora dobbiamo riprendere il filo del nostro discorso.

Quale può essere il ruolo di Seara Nova nella presente situazione culturale e nell'attività editoriale? Per voi, probabilmente, può essere un aiuto a precisare meglio la vostra idea sulla cultura portoghese, sui suoi scrittori e sulla nostra situazione politica nella misura in cui ci è permesso di far sentire la nostra voce; sui problemi culturali che ci interessano; sul modo specifico in cui, in un paese sottosviluppato, trovano riscontro le questioni che ci interessano – criterio di critica letteraria, nouveau roman, definizione del realismo, esistenzialismo e marxismo, per esempio.

Ma Seara Nova può anche avere un ruolo utile nel nostro paese operando come elemento di legame tra i lettori e le riviste da voi dirette e le culture con voi qui rappresentate. Per noi è importante che un articolo, per esempio di Michel Capodenac su Il Processo di Wells-Kafka o sul «cinema della fame», possa essere pubblicato in Portogallo, o che l'articolo di Mandel sulla congiuntura attuale del neo-capitalismo, trascritto da Temps Modernes, possa ugualmente apparire da noi. Dei vostri dibattiti, delle vostre analisi dottrinarie e politiche, dei vostri libri, di ogni vostro atteggiamento, abbiamo cercato e cercheremo di essere i fedeli intermediari presso il pubblico portoghese.

E non soltanto presso i lettori, ma anche presso gli editori portoghesi Seara Nova potrà forse, ce lo auguriamo, stabilire il legame tra la vostra cultura e la nostra, cercando di rendere minore la distanza che, date le nostre condizioni specifiche, ancora ci separa dalla grande avventura comune in cui siamo tutti impegnati.

X.X.X.

L'INTERVENTO DEL DIRETTORE DELLA RIVISTA TURCA «VARLIK»

Cari colleghi.

poiché l'argomento del nostro incontro tratta del ruolo delle riviste letterarie nella presente situazione culturale ed editoriale, cercherò di intervenire con alcune osservazioni ricavate dalla mia esperienza personale come direttore, da trentadue anni, di una rivista letteraria turca, *Varlik*, ritenuta la più importante del paese.

Quando nel 1933 ho fondato la rivista, in Turchia non esistevano quasi pubblicazioni periodiche letterarie. Vari tentativi erano finiti con una sconfitta inevitabile. Avevamo allora pochissimi lettori, perfino le opere degli scrittori più famosi venivano stampate al massimo in un migliaio di copie. Ed era un grande successo per una rivista raggiungere e soprattutto mantenere questo migliaio di esemplari. In queste condizioni si doveva aumentare il prezzo per coprire le spese pur non pagando praticamente i diritti d'autore. E il prezzo elevato scoraggiava i pochi lettori, in

maggioranza insegnanti e studenti, dalle possibilità finanziarie molto limitate. Senza le poche centinaia di abbonamenti del Ministero dell'istruzione Pubblica non si poteva reggere. Ma malvolentieri accettavamo questi abbonamenti ufficiali perché ci mettevano in balia di un ministro o di uno dei suoi collaboratori che si sarebbe ritenuto offeso dal contenuto di un articolo fra i più innocenti.

Questa situazione è durata una decina d'anni, durante i quali la rivista ha più vegetato che vissuto. Ma arrivò il giorno in cui si realizzò quel che temevamo. Le poche centinaia di abbonamenti destinati alle scuole e alle biblioteche, e che si chiamavano sovvenzione, sono state bruscamente soppresse. Si dovette allora farsi forti e non lasciarsi scoraggiare. Ma avevamo un vantaggio. Questa mancanza di sovvenzioni ci procurava maggiore libertà, i cui risultati furono enormemente apprezzati dai lettori avidi di novità. Inoltre, durante quei dieci anni, il numero dei lettori si era raddoppiato e perfino triplicato. Questi lettori, soprattutto la nuova generazione, ci hanno sostenuto nel nostro difficile compito. Mantenendo un prezzo molto basso, senza tener conto della qualità della carta e della stampa, abbiamo visto le nostre tirature giungere, in venti anni, alle 8000 copie dalle 500 iniziali.

Questa epopea vissuta ha esercitato un ruolo veramente importante nella storia della nostra letteratura. Abbiamo combattuto energicamente ed efficacemente le influenze delle lingue e delle letterature arabe e persiane nella nostra lingua e letteratura, abbiamo contribuito all'affrancamento della nostra cultura dal misticismo statico dei paesi islamici. In quello stesso anno (1946) inizia anche la pubblicazione delle nostre edizioni letterarie e sociali (cioè la fondazione della nostra casa editrice) oggi rappresentate da 800 titoli di cui 500 in vendita. La rivista *Varlik* è stata un mezzo importante per preparare i lettori delle nostre pubblicazioni a innalzare il livello estetico degli amatori delle lettere attraverso l'iniziazione di questi alla lettura occidentale che apriva loro un mondo nuovo. Dunque, oltre una rivista avevamo fondato anche una scuola.

Se, attualmente, possiamo pubblicare ogni anno dagli 80 ai 100 volumi, con una tiratura dalle 5000 alle 8000 copie per ogni libro, lo dobbiamo alla nostra rivista che ha seguito un piano prestabilito e mantenuto tenacemente un piano di emancipazione della tutela orientale, diretto verso la libertà e il progresso, verso una conoscenza approfondita del mondo e della cultura occidentale e mondiale.

In questo campo, e soprattutto nell'ultimo decennio, si sono ottenuti nel nostro paese grandi progressi. In dieci anni i lettori di opere serie si sono decuplicati. E così pure il numero degli editori e delle riviste letterarie. Quand'ero ragazzo, non avevamo la possibilità di leggere Balzac o Dostoevsky nella nostra lingua; oggi tutte le loro opere sono tradotte in turco. Sotto l'egida della libertà di cultura portata dalla rivoluzione militare del 1960 si sta operando un grande cambiamento e miglioramento sia nel campo sociale che in quello letterario. La giovane letteratura turca è sempre più apprezzata e tradotta nel mondo.

Vorrei dire due parole anche sul tema delle lingue di piccola o grande circolazione, tema che ha interessato da vicino la nostra assemblea.

Non si può negare che questa differenza esista e che si faccia sentire pesantemente. Il fatto di essere un paese piccolo e per di più insufficientemente sviluppato non diminuisce il popolo che lo abita ma incide profondamente su tutta la sua vita culturale.

I paesi piccoli con una lingua di ristretta circolazione, che lo vogliano o no, si trovano a essere tributari di altri paesi la cui lingua ha un carattere universale.

Per portare l'esempio del mio paese, dirò che conosciamo molto poco le letterature dei paesi vicini, come la Grecia, la Bulgaria, la Rumenia o i paesi arabi, paesi dove ancor oggi vivono centinaia di migliaia di turchi. Se vogliamo avere una certa conoscenza delle letterature di questi paesi siamo obbligati a ricorrere alle pubblicazioni in lingua francese, inglese o tedesca, lingue conosciute dai nostri intellettuali. I romanzi di Ivo Andric, per esempio, sono tradotti dal francese. Anche per quanto riguarda il russo manchiamo di traduttori competenti.

Quindi, noi, paesi piccoli, dobbiamo trovare un rimedio a questo stato di cose. Bisogna affrontare il problema delle borse di studio e degli scambi di giovani letterati dotati per lo studio delle lingue e delle letterature. Io credo che con questo metodo si possono ottenere buoni risultati in poco tempo. Le preoccupazioni politico-dottrinarie non devono essere un ostacolo in questo campo. Noi stessi constatiamo che i contatti diretti sono molto più efficaci di quelli per corrispondenza, anche se durano appena qualche giorno o qualche settimana. Si devono dunque programmare dei contatti di una durata più lunga, sufficiente per iniziarsi alla letteratura di un popolo. Questi contatti ci permetterebbero di constatare che gli uomini, malgrado le politiche e dottrinarie, si assomigliano fra loro, portano in cuore la stessa sensibilità e benevolenza, e, infine, servirebbero non solo a una reciproca conoscenza, ma anche alla costruzione della pace mondiale tanto auspicata dai popoli di tutto il mondo.

YASAR NABI' NAYIR

In: «L'Europa letteraria», a.VI, n.35 (mag./giu. 1965), pp.184-215